

Associazione Culturale e Professionale Scuola e Società
Corso Marconi 34, 10125 Torino Telefax 011.655897
accreditata con delibera MPI Prot. A00GGPer 1102 del 28 maggio 2007

LA SCUOLA "RIFORMATA": da Gelmini ad Aprea **Un'analisi per capire come sarà dopo il 2010 la scuola superiore italiana**

Seminario a cura dell' Associazione Culturale e Professionale *Scuola e Società*

Milano, 6 marzo 2009
Circolo della Stampa Palazzo Serbelloni

ATTI DEL SEMINARIO

Relazioni di:

Giovanna Lo Presti - Docente Associazione Culturale *Scuola e Società*
Analisi della proposta di Legge Aprea – pag.2

Mario Piemontese – Docente Rete Scuole
Governance delle istituzioni scolastiche – pag 7

Tullio Carapella – Docente Coordinamento precari Milano
Schema di regolamento licei e tecnici – pag 9

Natale Alfonso – Docente Associazione Culturale *Scuola e Società*
La riforma dell'istruzione tecnica e professionale – pag 14

Analisi della proposta di legge Aprea

di Giovanna Lo Presti

Nel momento in cui scrivo la “riforma” Gelmini coglie i suoi primi frutti, in termini di posti di lavoro soppressi e di modificazione degli assetti didattici costituiti. A pagare il prezzo più alto sono adesso le scuole elementari. Il Ministro ha assicurato alle famiglie che nulla sarebbe stato loro tolto in termini di tempo-scuola e di servizi; ma l'evidenza dei fatti, il tono protervo usato dai CSA nei confronti delle forze sindacali e dei dirigenti scolastici, entrambi diffidati dal presentare prospetti organici che non si adeguino alle nuove norme dimostrano quanto siano strumentali e non rispondenti a verità le dichiarazioni del ministro. Non voglio qui soffermarmi sul caso delle elementari se non per una questione di metodo e per segnalare quanto la battaglia fra il Governo e chi ha ancora a cuore le sorti della scuola pubblica sia impari.

Mentre la parte più attiva e consapevole del “popolo della scuola” è impegnata a preparare la campagna per le iscrizioni alle elementari, volta a mettere in luce come la richiesta di un tempo pieno didatticamente qualificato sia sentita dalla maggioranza delle famiglie, il Governo, impassibile, procede per altre strade, fregandosene della non corrispondenza tra Piano programmatico, legge e Regolamenti¹ e già pensando alle picconate da sferrare alla scuola superiore, all'assetto complessivo del sistema dell'istruzione pubblica e allo stato giuridico degli insegnanti. Mentre noi raccogliamo, civilmente, moduli alternativi di iscrizione alle elementari e alle medie, la proposta di legge Aprea prosegue nel suo percorso che, se non verrà ostacolato, stravolgerà la scuola italiana in modo ben più radicale del ritorno al maestro unico.

Perciò, per chi crede che la scuola pubblica sia un bene comune da tutelare e migliorare, è necessario adesso, subito mobilitarsi contro i Regolamenti relativi alle scuole superiori e, soprattutto, contro la proposta Aprea, il vero cuore pulsante di quel *monstrum* che è la “riforma” Gelmini. *Monstrum*, è naturale, dal punto di vista di chi crede ancora alla possibilità di una scuola come il primo e più importante luogo in cui le disuguaglianze sociali si possano appianare.

Punti centrali della proposta Aprea

Stato giuridico degli insegnanti.

Nihil novum sub sole

Chissà se i nomi congiunti di Santulli e Napoli dicono ancora qualcosa all'insegnante-massa? Furono, i due, gli autori di un progetto di legge che, durante il precedente governo Berlusconi, ai tempi di Moratti, metteva mano allo stato giuridico degli insegnanti. Ecco cosa scriveva su *La Repubblica*, il 14 dicembre 2005, Salvo Intravaia: “[...] Si tratta della ormai famosa, o famigerata, proposta di legge Napoli-Santulli sullo “Stato giuridico degli insegnanti”. Tradotto: **abolizione dei rappresentanti sindacali all'interno delle scuole, suddivisione degli insegnanti in tre livelli, valutazione per accedere al livello superiore (e agli scatti di stipendio) da parte del dirigente scolastico che assumerebbe anche i neoimmessi in ruolo**. Sono gli assi portanti della proposta riapparsa nell'ultima riunione della commissione Cultura della Camera dei Deputati [...] Nel futuro disegno della scuola italiana sarebbero tre, secondo le intenzioni dei rappresentanti della maggioranza i livelli della docenza: docente, docente ordinario e docente esperto”.

Tal quale come nella proposta Aprea, che di originale ha soltanto aggiunto l'aggettivo “iniziale” al primo gradino della carriera docente.

Tanto per burla, immagino – perché si potrebbe restare “docente iniziale” sino alla pensione, con evidente effetto ridicolo che gli onorevoli Santulli e Napoli, forse più attrezzati contro l'umorismo involontario, devono aver preso in considerazione.

I passaggi da un livello all'altro sono praticamente identici nel vecchio e nel nuovo PdL. Confrontiamo i testi.

Aprea: “L'avanzamento dal livello di docente iniziale a quello di docente ordinario avviene, a domanda, a seguito di selezione per soli titoli effettuata da apposite commissioni, tenendo conto dell'attività di valutazione effettuata dalla commissione di cui al comma 4, dei crediti formativi posseduti e dei titoli professionali certificati.

¹ Vedi l'analisi proposta dal CIDI sul proprio sito

8. L'avanzamento dal livello di docente ordinario a quello di docente esperto avviene, a domanda, mediante formazione e concorso volto a verificare il possesso dei requisiti culturali e professionali dell'aspirante ed espletato a livello di reti di scuole.

9. Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con proprio decreto adottato di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, determina annualmente il contingente massimo di personale docente per ciascuno dei livelli di docente ordinario e di docente esperto”

Napoli-Santulli: “L'avanzamento dal livello di docente a quello di docente ordinario avviene, a domanda, a seguito di selezione per soli titoli, tenendo conto delle risultanze dell'attività di valutazione effettuata dalla commissione di cui alla lettera b), della valutazione espressa dal dirigente dell'istituzione scolastica o formativa e dei crediti formativi posseduti e dei titoli professionali certificati;

e) fermo restando quanto previsto dalla lettera a), l'avanzamento dal livello di docente ordinario a quello di docente esperto avviene, a domanda, mediante formazione e concorso volto a verificare il possesso dei requisiti culturali e professionali dell'aspirante, ivi compresi quelli acquisiti ai sensi dell'articolo 5, comma 1, lettera g), della legge 28 marzo 2003, n. 53”.

La vicedirigenza.

Nihil sub sole novum

Ai vertici della carriera docente si colloca la vicedirigenza. Procediamo con il confronto tra Napoli-Santulli e Aprea.

Napoli-Santulli: “a) alla qualifica di vicedirigente si accede mediante procedure concorsuali per titoli ed esami, indette con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, a livello regionale e con cadenza periodica, cui sono ammessi i docenti ordinari ed esperti in possesso di laurea e al cui esito sono costituite graduatorie di idoneità permanenti di livello provinciale per ogni ordine e grado di istituzioni scolastiche e formative;

b) il vicedirigente svolge attività di collaborazione diretta col dirigente dell'istituzione scolastica o formativa, secondo gli ambiti operativi da quest'ultimo definiti, ed è tenuto al pieno rispetto dell'indirizzo organizzativo dell'istituzione stessa. Non possono essere delegati al vicedirigente atti di gestione di natura discrezionale e atti conclusivi di procedimenti amministrativi, fermo restando che, in caso di assenza del dirigente, il vicedirigente lo sostituisce a tutti gli effetti. La qualifica di vicedirigente implica sovraordinazione gerarchica rispetto ai docenti per le funzioni delegate e nel caso di sostituzione del dirigente”

Aprea: “Il vicedirigente svolge attività di collaborazione diretta con il dirigente dell'istituzione scolastica, secondo le indicazioni di quest'ultimo, ed è tenuto al pieno rispetto dell'indirizzo organizzativo dell'istituzione stessa. In caso di assenza o di impedimento del dirigente, il vicedirigente lo sostituisce a tutti gli effetti. Non possono essere delegati al vicedirigente atti di gestione di natura discrezionale e atti conclusivi di procedimenti amministrativi. Il vicedirigente è sovraordinato gerarchicamente ai docenti per le funzioni delegate e nel caso di sostituzione del dirigente.

3. Alla qualifica di vicedirigente si accede mediante procedure concorsuali per titoli ed esami, indette con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, a livello regionale e con cadenza periodica, cui sono ammessi i docenti esperti in possesso di laurea e al cui esito sono costituite graduatorie di idoneità permanenti di livello provinciale per ogni ordine e grado di istituzioni scolastiche”.

Come si può vedere, l'unico sforzo fatto da Aprea è stato quello di invertire l'ordine dei paragrafi. Evidentemente era tutto già perfetto, compreso il fatto che il vicedirigente sia sovraordinato gerarchicamente ai docenti. In effetti a scuola mancava una sorta di caporal maggiore, “tenuto al pieno rispetto dell'indirizzo organizzativo dell'istituzione stessa” e tenuto pure a dare ordini ai colleghi.

Il reclutamento.

Nihil novi sub sole

La proposta Aprea istituisce un albo regionale per coloro che abbiano conseguito la laurea magistrale o il diploma accademico di secondo livello e l'abilitazione all'insegnamento. E' poi previsto un anno di applicazione, "attraverso un apposito contratto di inserimento formativo al Lavoro". L'anno di applicazione prevede "l'assunzione di responsabilità di insegnamento, sotto la supervisione di un tutor designato dal collegio dei docenti" e si conclude con una relazione da discutere di fronte alla commissione di valutazione. Se il giudizio sarà negativo il docente potrà ripetere ancora una volta l'anno di applicazione; se positivo costituirà "requisito esclusivo" per l'ammissione ai concorsi per docenti. E qui torniamo al confronto con il passato.

Napoli-Santulli: " (si prevede che) i docenti di cui al numero 1) siano assunti con contratto a tempo indeterminato a seguito di procedure concorsuali per soli titoli, indette dalle singole istituzioni scolastiche, previa autorizzazione del competente ufficio scolastico regionale, ed espletate da un'apposita commissione giudicatrice presieduta dal dirigente dell'istituzione, che provvede alla nomina dei vincitori del concorso".

Aprea: *(Concorso d'istituto). "A decorrere dall'anno scolastico successivo a quello di conclusione dei corsi previsti dall'articolo 13, il possesso dell'abilitazione all'insegnamento, attestato dall'iscrizione nell'albo regionale di cui all'articolo 14, costituisce, unitamente alla valutazione positiva dell'anno di applicazione svolto ai sensi dell'articolo 15, requisito esclusivo per l'ammissione ai concorsi per docenti, che sono banditi dalle istituzioni scolastiche statali con cadenza almeno triennale, secondo le esigenze della programmazione e al fine di effettuare la copertura dei posti disponibili e vacanti accertati dagli uffici scolastici provinciali e regionali".*

Come si vede, il testo di Aprea ricalca l'impostazione della proposta precedente e delinea la possibilità di un concorso di Istituto (immaginiamo l'equanimità delle commissioni e la trasparenza delle operazioni concorsuali) dalle caratteristiche miracolose: infatti riuscirà a conciliare "le esigenze della programmazione" con i posti disponibili e vacanti a livello provinciale e regionale.

La rappresentanza sindacale

C'è qualcosa di nuovo oggi, nel sole...

Napoli – Santulli: "1. Al fine di garantire l'autonomia della professione docente e la libertà di insegnamento, è istituita l'area contrattuale della professione docente come articolazione autonoma del comparto scuola.

2. Alla elezione della rappresentanza sindacale unitaria, di cui all'articolo 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modificazioni, partecipa esclusivamente il personale non docente delle istituzioni scolastiche.

Aprea: *(Contrattazione, area contrattuale autonoma e rappresentanza regionale sindacale unitaria d'area).*

1. Al fine di garantire l'autonomia della professione docente e la libertà di insegnamento, è istituita l'area contrattuale della professione docente come articolazione autonoma del comparto scuola. Le materie riservate alla contrattazione nazionale e integrativa regionale e di istituto sono individuate secondo criteri di essenzialità e di compatibilità con i principi fissati dalla presente legge.

2. In relazione a quanto disposto dal comma 1, è istituita la rappresentanza regionale sindacale unitaria d'area, composta esclusivamente da rappresentanti sindacali dell'area dei docenti. [...] Conseguentemente è soppressa la rappresentanza sindacale unitaria dell'istituzione scolastica".

Ecco un caso in cui quattro anni non sono trascorsi invano: se il PdL Napoli-Santulli istituiva l'area contrattuale autonoma per i docenti, sottraendoli alla contrattazione di secondo livello, che però restava per il personale ATA, Valentina Aprea va oltre e, in nome dell'autonomia della professione e della libertà di insegnamento (ma cosa c'entra?) **sopprime la RSU di istituto**. Nell'introduzione con cui l'onorevole Aprea ha presentato la sua proposta, ella aveva ben chiarito come la demotivazione ed il disagio dei docenti nascano al vedersi ridotti ad un grigio ruolo impiegatizio.

"A partire dagli anni ottanta, ad esso (il docente) sono state assicurate – come agli altri impiegati pubblici – la contrattazione e tutte le libertà sindacali, accentuando la sua dipendenza piuttosto che la sua autonomia e responsabilità professionali.

Ma può esistere una vera autonomia delle scuole senza un insegnante professionista, capace di vera responsabilità per

i risultati? Sembra di no, a giudicare dallo stato di frustrazione e di disagio che gli insegnanti continuano a manifestare, nonostante i grandi progressi che nel dopoguerra si sono registrati nelle loro condizioni contrattuali e anche retributive”.

Si tratta di un passo da antologia (o da manuale di scrittura creativa), che allinea una serie di frasi incongruenti e false, ponendole l'una rispetto all'altra in un rapporto di causa-effetto.

Prima mezza falsità: gli insegnanti sono frustrati (vero) nonostante i “grandi progressi” contrattuali e retributivi (falso). Ma a quale paese starà pensando Aprea, visto che negli ultimi venticinque anni gli insegnanti hanno perso circa un quarto del loro potere d'acquisto a fronte di un lavoro sempre più impegnativo?

Seconda falsità: la contrattazione e le libertà sindacali assicurate agli insegnanti ne avrebbero accentuato la dipendenza e non l'autonomia e la responsabilità professionale. Più che di una falsità si tratta di una madornale stupidaggine priva di senso, poiché non si vede in che modo le libertà sindacali possano aggravare la situazione del lavoratore. Penso sia da interpretarsi come la ripresa “nobile” del luogo comune “è tutta colpa dei sindacati”.

In ogni caso Aprea vede bene qual è il rimedio per tanto male: abolire le RSU e restituire così la felicità ai docenti.

Autonomia e sussidiarietà

Nihil sub sole novi

Veniamo ora a due parole chiave del testo Aprea: autonomia e sussidiarietà. La parola “autonomia” ricorre nella proposta ben 24 volte, sussidiarietà soltanto tre ma in punti cruciali. Non mi soffermerò su questo punto, non perché non sia importante ma perché, a più di dieci anni dalla nascita della “scuola dell'autonomia” sappiamo tutti come la parola va intesa. Il progetto della “scuola dell'autonomia” è stato ab origine legato all'idea di “scuola leggera” (meno investimenti da parte dello Stato), all'idea della scuola-fondazione (partecipazione dei privati, che dovrebbero sovvenzionare le scuole, selezionando automaticamente le migliori), all'idea di sussidiarietà (lo Stato intervenga soltanto laddove sia strettamente necessario, per il resto agiscano altri).

La qualità del testo proposto dall'onorevole Aprea è, su questi punti, decisamente modesta.

Come esempio, ecco in che modo si sostiene la necessità della sussidiarietà: “D'altra parte, come è emerso dal Rapporto 2006 della Fondazione per la sussidiarietà, che ha esplorato le percezioni delle famiglie, delle istituzioni e delle imprese rispetto alle applicazioni della sussidiarietà in campo educativo, il 56 per cento degli intervistati auspicherebbe una scuola con un sistema misto Stato-privato”. Anche questo è un passo da manuale. Si tira in ballo la Fondazione per la sussidiarietà (ma cos'è?) per esplorare le “percezioni” (cosa vuol dire?) di una serie di soggetti che, peraltro a stretta maggioranza, si esprimono a favore della sussidiarietà – per dedurre che la sussidiarietà è “la stella polare” (sic!) del cambiamento. Forse c'è del metodo in questa follia, ma a me pare un insulto al senso comune e basta. Unito al tema della sussidiarietà è il tema della libertà di scelta delle famiglie, che finalmente potranno scegliere la scuola per i loro figli. Aprea si ispira a Blair: “*Ma ancora più importante, dentro questo cambiamento, che può agevolmente trovare attuazione nel titolo V della parte seconda della Costituzione, resta la sfida di riallocare le risorse finanziarie destinate all'istruzione partendo dalla libertà di scelta delle famiglie, secondo il principio che le risorse governative seguono l'alunno (« fair funding follows the pupil »).*” Aspettiamoci il peggio: è chiaro che la “scuola dell'autonomia” è subordinata ai privati (che investono i loro soldi nelle istituzioni scolastiche) e ai genitori, sempre più pensati come “clienti” (più o meno facoltosi, più o meno esigenti etc.) e sempre meno cittadini.

Queste ed altre sono le cose che troverete nella **PROPOSTA DI LEGGE d'iniziativa del deputato APREA. (Sottotitolo: Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti -n. 953, presentata il 12 maggio 2008).** Merita leggerla, compresa la prolusione rivolta agli “Onorevoli Colleghi”. Ecco un'ultima citazione, che mi serve per dimostrare compiutamente il mio teorema – e cioè che il rigore logico e il metodo scientifico sono stati tenuti lontani dalla faticosa stesura di questo testo, per buona parte liberamente ispirato (copiato di sana pianta) dalla già discussa proposta Napoli-Santulli.

Et voila! con commento:

“Il processo di « impiegatizzazione » dei docenti (favorito dal numero decisamente impressionante: quasi un milione – nel 1957 erano 261.000) – da timore e « profezia » teorizzata negli anni settanta, ha avuto la sua compiuta realizzazione nel contesto di una regolamentazione patrizia vasta e profonda, che ha inciso anche sull’immagine sociale, sulla percezione di se´ e sugli stessi comportamenti quotidiani dei docenti”.

Commento: nel 1957 quanti ragazzi andavano oltre la scuola elementare? Quanti proseguivano dopo la scuola media (l’unica che in quel momento desse accesso alle superiori)? Quanti ragazzi frequentavano le scuole superiori? Tenuto conto che oggi la quasi totalità di ragazzi usciti dalla scuola media si iscrive ad un corso di scuola superiore, su quali basi è possibile instaurare un confronto tra i 261.000 insegnanti del 1957 e il “quasi un milione” (perché, fra l’altro, non citare il numero preciso?) di adesso? E poi siamo proprio sicuri che, alla base del processo di “impiegatizzazione” ci sia il “numero decisamente impressionante” di docenti? Ma poi, cosa c’è di “impressionante” nel milione – quasi - di insegnanti? Infine, per quanto poco teneri si voglia essere nei confronti dei sindacati firmatari di contratto, addebitare alla “*regolamentazione patrizia vasta e profonda*” la perdita di prestigio sociale, lo sbandamento esistenziale e non si sa quale modificazione antropologica che si esprime negli “*stessi comportamenti quotidiani dei docenti*” sembra davvero troppo. Per indignarsi, per ribellarsi, per mandare a casa simili cialtroni dovrebbe bastare molto meno.

Conclusioni

C’è qualcosa di nuovo oggi nel sole/ anzi d’antico...

La proposta Aprea non si esaurisce negli elementi analizzati in precedenza. Il progetto regressivo che la ispira è un mosaico composto da molti tasselli ed altro ancora ci sarebbe da dire, a cominciare dal progetto della Scuola-Fondazione. Non dimentichiamo, però, che il ministro precedente, Fioroni, in un governo di centro-sinistra, aveva proposto la stessa idea: “*Scuole come fondazioni, cioè col vantaggio di agevolazioni fiscali e con la possibilità di ricevere donazioni da utilizzare per l’innovazione didattica e l’edilizia. Scuole con un nuovo organo al loro interno, un comitato esecutivo con rappresentanti di aziende, enti locali e terzo settore che affianca il preside nella gestione dei fondi. Qualcosa che assomiglia alla lontana ad un cda. Insomma scuole sempre più autonome. L’idea è del ministro dell’Istruzione. Giuseppe Fioroni l’ha lanciata durante il «conclave» dei ministri a Caserta*” (G. Benedetti, dal *Corriere della Sera* del 13 gennaio 2007). Non c’è troppa distanza rispetto a quello che propone Aprea.

Volendo rintracciare nella proposta di legge frammenti di un passato meno recente che ritornano vivi, possiamo ricordare che prima del 1974 – e cioè prima dei Decreti Delegati – gli istituti tecnici avevano un Consiglio di Amministrazione e gli insegnanti ricevevano, a fine anno, una nota di qualifica assegnata loro dal preside o dal direttore. Anche qui, perciò, nessuna novità, ma un anacronistico recupero del passato. Non deve stupire; se si indaga un po’ più a fondo l’Aprea-pensiero si scoprirà che i riferimenti essenziali per la nostra onorevole si collocano ben altrimenti distanti nel tempo. In un suo articolo del giugno 2007, comparso su *L’Occidentale*, ella discetta del problema dell’autorità (l’articolo si intitola, non a caso, *Basta con il 68. E’ ora di cambiare scuola*) e così scrive: “*Seguendo una ricca tradizione pedagogica italiana che ha avuto picchi esemplari nel Risorgimento (da Capponi a Lambruschini) abbiamo tentato di recuperare il nesso strutturale tra “libertà” e “autorità”.* E’ bene avvisare Aprea che dai tempi di Capponi e Lambruschini qualcosa è cambiato, e altri “picchi esemplari”ci sono stati nella pedagogia dopo il nostro, pur glorioso, Risorgimento.

Governance delle istituzioni scolastiche

di Mario Piemontese

L'evoluzione della governance delle istituzioni scolastiche ha avuto negli ultimi quattro o cinque anni una forte accelerazione. La scelta di adeguare il sistema di istruzione e formazione allo sviluppo del settore terziario e alle regole imposte dal mercato del lavoro, ha indotto la necessità di modificare l'organizzazione del governo soprattutto degli istituti tecnici e professionali.

Poli formativi

Sotto la spinta di Confindustria e non solo, fin dal 2005 già la riforma Moratti prevedeva per la gestione dei Poli formativi organi di governo che assicurassero la rappresentanza delle istituzioni scolastiche e formative interessate, delle associazioni imprenditoriali del settore economico e tecnologico di riferimento e degli enti locali. Secondo la Moratti un Polo formativo doveva essere costituito mediante una convenzione tra Licei economici o tecnologici, centri di formazione professionale, imprese e enti locali.

Niente di tutto questo è stato realizzato perché la riforma del II ciclo non è mai partita, ma sperimentazioni in tal senso sono state avviate nel 2006 attraverso la costituzione, su base regionale, di ATS (Associazioni Temporanee di Scopo), denominate non a caso Poli formativi, come previsto dall'accordo siglato in Conferenza Unificata nel novembre 2004.

Poli formativi "temporanei"

I Poli formativi "temporanei" sono stati progettati per aderire rapidamente ai cambiamenti del sistema territoriale di produzione e soprattutto dei servizi, per questo motivo la loro vita non può durare più di due o tre anni. Sono nati per prevedere all'interno di una singola istituzione l'intera filiera del secondo canale a partire cioè dai trienni di qualifica per arrivare all'Istruzione Formativa Tecnica Superiore (IFTS). I soggetti che possono far parte di un Polo formativo "temporaneo", e di conseguenza partecipare al suo governo, sono numerosissimi: istituti scolastici, agenzie formative, università, fondazioni e centri di ricerca, centri di innovazione e parchi scientifici tecnologici (PST), agenzie di sviluppo locale, centri per l'impiego e agenzie del lavoro, collegi professionali, imprese singole, associate e consorzi, rappresentanze datoriali e sindacali, camere di commercio. Praticamente chiunque.

Poli tecnico - professionali

L'esperienza dei Poli formativi "temporanei" si è esaurita in poco tempo perché nel 2006 con il cambio di governo è stata avviata da Fioroni la costituzione dei Poli tecnico - professionali. L'idea non è particolarmente diversa da quella dei Poli formativi "temporanei", l'unica differenza sta nel fatto che i Poli tecnico - professionali non sono a termine, cioè nascono per durare nel tempo e non per morire da lì a poco.

In questo modo il sistema di istruzione e formazione si adegua alle esigenze del territorio non più attraverso la chiusura di un Polo e l'apertura di un nuovo Polo più aderente alle necessità del momento, ma attraverso sistemi di governo che permettano rapidi cambiamenti organizzativi. Il Polo tecnico - professionale è un consorzio tra istituti tecnici, istituti professionali e ITS (Istituti Tecnici Superiori).

ITS (Istituti Tecnici Superiori)

Un ITS è una "fondazione di partecipazione" cioè un'istituzione di carattere privato che è una via di mezzo tra l'associazione e la fondazione. I soggetti fondatori di un ITS sono: un istituto tecnico o professionale, un'agenzia regionale per l'alta formazione, un'impresa di settore produttivo cui si riferisce l'istituto, un dipartimento universitario o altro organismo appartenente al sistema della ricerca scientifica. Il governo dell'ITS è affidato al Consiglio di indirizzo che costituito in modo tale che tutti i soggetti fondatori siano rappresentati. Dei programmi, delle attività e degli aspetti tecnici e scientifici se ne occupa il Comitato tecnico - scientifico costituito da persone particolarmente qualificate nel settore d'interesse dell'ITS, nominate dal Consiglio di indirizzo.

Riordino degli istituti tecnici e professionali

Nella bozza di schema di regolamento della Gelmini per il riordino degli istituti tecnici e professionali per quanto riguarda il governo non si fa riferimento né a Consigli di amministrazione né a Consigli di indirizzo,

ma solo al Comitato tecnico – scientifico, organismo del tutto analogo a quello degli ITS, costituito con una composizione paritetica di docenti e di esperti del mondo del lavoro, delle professioni e della ricerca scientifica e tecnologica.

Confindustria in documento pubblicato nell'ottobre del 2008 ha chiesto con forza al ministro di prevedere, solo per gli istituti tecnici, un Consiglio di amministrazione in cui vi sia una presenza significativa di soggetti esterni alla scuola, espressione del mondo della produzione e/o dei servizi, in relazione agli indirizzi di studio.

Progetto di legge Aprea

Nel progetto di legge Aprea ritroviamo sia la fondazione che il Consiglio di amministrazione.

Ogni scuola può costituirsi in fondazione e avere partner che partecipano ai suoi organi di governo. I partner possono essere enti pubblici o privati, altre fondazioni, associazioni di genitori o di cittadini, organizzazioni non profit. È importante ricordare che il governo Prodi nel 2007 ha con la legge n. 40/07 ha esteso alle scuole il regime fiscale delle fondazioni avviando così il processo di trasformazione delle scuole in fondazioni previsto dal progetto di legge Aprea.

Il Consiglio di amministrazione (CdA) dura in carica tre anni scolastici e ha compiti di indirizzo generale dell'attività della scuola. È composto da non più di undici membri. Il dirigente scolastico ne fa parte di diritto e ne è il presidente. Nel CdA deve essere assicurata una rappresentanza dei docenti, dei genitori e, nelle scuole superiori, degli studenti. Ne fanno parte inoltre rappresentanti dell'ente che fornisce i locali della scuola ed esperti scelti in ambito educativo, tecnico e gestionale. Il CdA delibera il regolamento d'istituto e il regolamento per il suo funzionamento, approva il piano dell'offerta formativa e il programma annuale delle attività, nomina i "docenti esperti" e i membri esterni del nucleo di valutazione.

Valutazione e incentivi

Nel proposta, che risale al 4 dicembre 2008, preparata per l'INVALSI da Daniele Checchi, Andrea Ichino e Giorgio Vittadini a proposito di "Un sistema di misurazione degli apprendimenti per la valutazione delle scuole: finalità e aspetti metodologici", gli autori per quanto riguarda l'utilizzo della valutazione per incentivare i singoli insegnanti, suggeriscono di prendere come modello il sistema inglese che premia le singole scuole con un budget correlato al ranking della scuola, lasciando poi alla singola scuola di scegliere liberamente come premiare i singoli insegnanti.

Confindustria in un documento che risale al mese di aprile 2008, espressamente ha richiesto che sia il Consiglio di amministrazione a decidere a proposito dell'erogazione degli incentivi al personale.

Conclusioni.

È chiaro che Confindustria e l'attuale Governo, sulla spinta di quelli che lo hanno preceduto negli ultimi dieci anni, hanno intenzione di estendere agli istituti tecnici o professionali il modello di governance, tipico delle imprese, previsto per i Poli formativi o tecnico – professionali e per gli Istituti Tecnici Superiori.

Non si vuole però solo introdurre nelle scuole logiche aziendalistiche, peraltro già presenti per effetto dell'Autonomia scolastica, ma di fatto trasformare le scuole in vere e proprie aziende inserite nel mercato dell'istruzione, per il momento ancora inesistente, in via di costituzione attraverso la progettazione di un accurato sistema di valutazione, cioè di una sorta di sistema dei prezzi determinati liberamente dalla domanda e dall'offerta. Stare fuori dal mercato non può che provocare il fallimento, per questo le scuole una volta fissate le regole per l'accesso alle risorse, con tutta probabilità ispirate al "principio della quota capitaria", non potranno fare altro che scegliere di trasformarsi in fondazioni. Lo stato giuridico di fondazione permette di ricevere finanziamenti da privati e in questo modo garantisce a una scuola maggiore stabilità all'interno del mercato rispetto a un'altra che ha deciso di ricevere solo finanziamenti dallo Stato, di non rincorrere la domanda, ma di focalizzare esclusivamente la sua attenzione su cosa intende veramente offrire.

Organi di governo quali i Consigli di indirizzo o di amministrazione sono quindi necessari, se immaginiamo le scuole – fondazioni inserite nel mercato dell'istruzione. Le scuole non avranno più tutte lo stesso compito perché questo renderebbe inutile agire in regime di concorrenza, ma dovranno decidere quali obiettivi perseguire, e queste scelte verranno fatte dalla governance.

La realizzazione di questo progetto è da ostacolare in tutti i modi, perché mette in discussione quanto previsto dall'art. 3 della nostra Costituzione.

Gli schemi di regolamento dei Licei e degli Istituti tecnici

di Tullio Carapella

Gli schemi di regolamento relativi al riordino degli Istituti tecnici e dei Licei sono testi poco noti ai più ed ancor meno analizzati; lo stesso vale per quelli relativi agli Istituti professionali, che solo da pochi giorni sono in possesso di pochi accaniti "intenditori". Sono poco noti perché non si vuole che lo siano (altro che "confronto tra le parti"), volendo il Governo ripercorrere la strada già sperimentata tante volte negli ultimi mesi: nascondere un progetto possibilmente fino alla sua definitiva approvazione.

Di fatto chi, come molti di noi, ha voluto criticare il progetto di "riforma" della scuola statale ha dovuto fare i conti alternativamente con quelli che obiettano che il problema non esiste ("sono solo voci!") e con quelli che ti dicono che non si può fare più nulla ("ormai è legge!"). In molti casi si tratta delle stesse persone, semplicemente incrociate in tempi diversi.

Difficile se non impossibile è stato trovare, in questi mesi, qualcuno che abbia voluto discutere e difendere coerentemente i provvedimenti ministeriali. Per lo più a noi critici è stato opposto un muro di gomma, tanto più frustrante quanto più i "sono solo voci" e gli "ormai è legge" hanno contagiato incolpevoli e ignari colleghi e tanti utili idioti. Spesso ho avuto la sensazione che l'attacco alla scuola pubblica e a noi che vi operiamo, tanto più se precari, stia assumendo caratteri di violenza tale che i più preferiscono tappare orecchie, naso e occhi, per non vedere avvicinarsi la tempesta. Così è potuto succedere che le bozze di regolamento abbiano intrapreso tranquillamente il loro iter senza che la maggioranza di coloro che "le subiranno" (e tra questi ci sono anche i ragazzi e le loro famiglie) ne abbiano preso coscienza.

Chi, come me, ha maturato un giudizio negativo su questi regolamenti sa anche che le possibilità di fermarli o almeno frenarli sono legate in primis alla divulgazione dei loro contenuti, una divulgazione non a caso tanto temuta.

Il commento agli schemi di regolamento per istituti tecnici e licei può però non essere semplice e può nascondere delle insidie; vale la pena quindi avanzare alcune considerazioni "di metodo".

Se immagino di visitare una mostra e di dover formulare un giudizio su un'opera esposta (anche nei musei migliori ne esistono di pessime...), il primo rischio che corro è di poter essere condizionato da un giudizio o da una guida, o semplicemente da poche righe lette in una brochure. Se non sono attrezzato per formulare un'analisi o se non mi armo di pazienza e di metodo posso facilmente essere portato fuori strada. L'ideale probabilmente è, se si tratta di un dipinto, guardare il quadro nella sua interezza, ad una certa distanza, e solo in seguito avvicinarmi di più per scoprirne man mano i dettagli tecnici e compositivi. Infine, dopo aver indagato ogni singolo elemento della composizione, tornerò a pormi ad una certa distanza per godere dell'unità ritrovata o, al contrario, per biasimare la fragilità dei contenuti e l'imperizia nell'esecuzione.

In queste settimane un numero crescente di colleghi, spesso molto preoccupati, hanno letto le bozze di regolamento, ma in diversi casi sono caduti in due errori opposti. Un po' come l'osservatore sprovveduto del dipinto o si sono lasciati convincere dal "mercante d'arte" o si sono messi ad inseguire i dettagli, pure importanti, perdendo di vista l'insieme.

Al primo dei due errori bisogna essere geneticamente predisposti, ma è possibile cascarci se si dà troppo credito ad alcune affermazioni presenti nelle bozze di regolamento, non solo nelle relazioni illustrative, ma spesso anche negli stessi articoli di legge. Il legislatore, infatti, si auto-compiace spesso della propria opera e infarcisce i testi ministeriali di affermazioni del tipo "si potenzia l'Inglese" (ma anche la matematica, le scienze, l'italiano e via via tutto lo scibile umano) e "si perfezionano metodologie e strumenti".

Insomma stando a quanto scritto sembrerebbe davvero che si sia ottenuta una riduzione delle ore totali attraverso l'aumento di ogni singolo parziale (un miracolo dei pani e dei pesci in chiave tremontiana). Per quanto incredibile pare che in tanti ci credano davvero...

Anche noi "critici" però possiamo incorrere, a mio parere, in un errore uguale e contrario: cioè, guardando il quadro "da lontano", convincerci che il suo grosso limite sia esclusivamente nella "volontà di fare cassa" e quindi nell'impoverimento complessivo dell'offerta formativa, in termine di riduzione del monte ore.

Se invece ci avviciniamo di più e cominciamo ad indagare nel dettaglio i singoli articoli e, soprattutto, i quadri orari dei diversi indirizzi, scopriamo che queste bozze contengono qualcosa di più e di più grave di un semplice taglio "orizzontale" di spese e orari.

In questo caso l'avvertenza, ancor più utile, è non lasciarsi prendere dalla smania di guardare con la lente di ingrandimento perdendo di vista la composizione. È questo, infatti, l'errore più diffuso tra i colleghi, in particolare tra i precari, che nei quadri orari della Gelmini hanno cercato in primo luogo di leggere il destino della propria disciplina (atteggiamento perfettamente comprensibile), per poi spesso lasciarsi andare a critiche o scaramucce con i colleghi presumibilmente avvantaggiati dal ministro. Chiunque può verificare in rete come diversi siti del settore siano animati da vivaci dibattiti di "quelli di lingue" contro "quelli di matematica", di questi ultimi contro "quelli di italiano" e così via. Sono dibattiti che non possono entusiasmarci e che chiaramente fanno il gioco di chi ci vuole proprio così: pronti all'ennesima guerra tra poveri.

Del resto si tratta di una discussione sterile: a ben guardare tutti i quadri orari, tranne i docenti di religione, che non hanno motivo di temere per il proprio futuro, non pare possibile trovare una sola disciplina che acquisti complessivamente ore. Si può invece tranquillamente dire che, pur essendo vero che alcune classi di concorso risulteranno più penalizzate di altre, nessun docente precario potrà sentirsi più vicino all'inserimento in ruolo grazie alla Gelmini, anzi...

È altrettanto evidente che questi quadri non contengono soltanto un attacco alle condizioni di vita del personale della scuola (in particolare quello precario), ma un complessivo impoverimento dell'offerta formativa e che implicano un indebolimento degli strumenti utili all'acquisizione di conoscenze e alla formazione della coscienza critica dei nostri alunni.

Il primo dato che può darsi per acquisito già da una prima visione d'insieme è quindi che gli "schemi di regolamento di licei e tecnici" prevedono, in modo non dissimile agli altri ordini di scuola, una **generalizzata riduzione del monte ore**. Questo consentirà di tagliare, a partire dal 2010-2011, 14.000 docenti nelle sole scuole superiori (senza licenziamenti, ma semplicemente non riconfermando i contratti di altrettanti precari e "giocando" sulla mobilità di un enorme numero di docenti di ruolo). Questi tagli si sommerebbero a quelli (circa 12.000 docenti delle superiori), approvati definitivamente dal governo il 27 febbraio e operativi già dal 2009-2010, dovuti all'aumento del numero di alunni per classe e alla riconduzione di tutte le cattedre a 18 ore.

Focalizzando meglio sarà però utile sottolineare che già dal punto di vista della revisione dei quadri orari esistono sostanziali differenze quantitative e qualitative tra la riforma dei Licei (predisposta da una commissione nominata dal governo attualmente in carica) e quella degli Istituti tecnici (frutto del lavoro di una commissione predisposta già da Fioroni e confermata dalla Gelmini).

È evidente che la riduzione del monte ore per i **Licei** è generalmente meno marcata che per i Tecnici, fatta eccezione per i Licei Artistici. Negli schemi di regolamento si afferma, anzi, che le 30 ore settimanali previste, in particolare per i Licei classici e scientifici, costituiscono un significativo aumento rispetto al passato, facendo però riferimento ai licei previsti dal DM 1/1/1952, con il Classico a 28 ore settimanali e lo Scientifico che vedeva un graduale passaggio dalle 25 ore al primo anno fino alle 30 dell'ultimo. I componenti della "commissione licei" riconoscono che dal '52 ad oggi si è avuto (grazie anche alle diverse sperimentazioni) un aumento medio di 5-6 ore settimanali (nei Licei Artistici si superano in molti casi le 40 ore), per poi aggiungere che l'orario dichiarato dalle Scuole sarebbe però "aleatorio", perché i moduli orari sono spesso di 50 o 55 minuti. Vale la pena, in proposito, soffermarsi anche su alcune notazioni "di forma", che hanno però anche notevoli risvolti "di sostanza".

Il testo ministeriale, pur avendo la pretesa di diventare Legge dello Stato, sembra a tratti redatto con chiari intenti polemici. Il passaggio in questione recita testualmente: "Invece di 60 minuti, l'unità didattica è fatta durare, di regola, 50 o 55 minuti... Di fatto 34, e anche 36 ore, si riducono a meno di 30... Sarà opportuno richiamare l'attenzione dei dirigenti scolastici sulla corretta applicazione delle norme... al fine di prevenire e contrastare *devastanti* iniziative personalistiche." Le affermazioni, partendo da circostanze previste per legge, legate per lo più alle esigenze di fruizione dei trasporti pubblici da parte degli alunni, contengono in un paio di righe un errore grossolano (36 moduli, anche se fossero tutti di 50 minuti, non possono equivalere a meno di 30 ore), una forzatura dialettica (non si comprende quali siano le "devastanti iniziative personalistiche") e una anomalia giuridica (si formula una legge per raccomandare il rispetto di altre). Se, infatti, si ravvisano elementi di mancato rispetto della giurisprudenza vigente, allora si correggono le violazioni e si puniscono gli eventuali colpevoli. È invece aberrante la logica che vuole il legislatore impegnato a pensare un provvedimento che sia di monito per una intera categoria, perché ha notizia di alcuni insegnanti che "fanno la cresta" sui minuti di lezione.

I docenti, tanto più se precari e meridionali, hanno in questi mesi subito ogni tipo di insulti, che, anche quando confinati negli editoriali del TG4 e nelle affermazioni di rancorosi ministri con evidenti problemi di relazioni sociali, hanno comportato una perdita netta di credibilità con i propri alunni e quindi maggiori difficoltà nel creare un proficuo rapporto docente/discente. Con la “bozza di Regolamento per i Licei”, si assiste per la prima volta alla enunciazione delle “chiacchiere da bar dello sport” all’interno degli articoli di legge e ci si chiede quale modello didattico possa promuovere chi guarda alla classe docente come una categoria di inguaribili lavativi.

È probabilmente una novità anche l’affermazione che l’Italiano, la Storia, la Filosofia, l’Inglese e la Matematica sono “discipline fondamentali” per la cultura liceale, non solo perché crea una evidente gerarchia tra queste e quelle “secondarie” (anche in questo caso con evidenti devastanti effetti nella credibilità, di fronte ai propri alunni, di un docente “non fondamentale”), ma perché porta alla luce quella che è il vero asse portante di questa riforma: i Licei “dovranno essere sempre più licei”, e quindi avranno come naturale ed unico sbocco l’accesso all’università, dovendo preparare “la classe dirigente di domani”.

Come ha recentemente affermato Giorgio Giovannetti si mira ad “enfaticizzare gli aspetti più tradizionali della licealità all’italiana: la presenza in tutti gli indirizzi del latino... la totale assenza di attività laboratoriali e tecnico-operative... la quasi totale assenza di discipline anche solo vagamente professionalizzanti... la sparizione del liceo-scientifico tecnologico”.

Anche il liceo linguistico e quello delle scienze umane avranno 30 ore settimanali, rispetto alle attuali 35 ore per il linguistico e alle 34 del socio-psico-pedagogico “Brocca”, e se nel primo caso va sottolineato che non è più previsto lo studio del diritto (e che diminuiscono le ore di scienze, latino e italiano), nel secondo è evidente il dimezzamento delle ore “di indirizzo”: pedagogia, psicologia e sociologia. Per il Liceo musicale e coreutico, che andrà a sostituire gli attuali Conservatori e le Accademie di danza, sono previste 32 ore settimanali di lezione.

Discorso a parte meriterebbero i Licei Artistici, e gli istituti d’arte che vi confluiranno, che, con 34 ore settimanali al primo biennio e 35 ore per gli altri tre anni, subiranno il taglio più significativo e gli sconvolgimenti più penalizzati, con perdite significative in ambito scientifico e la scomparsa dell’Educazione visiva, delle Discipline geometriche al “Figurativo” e del Diritto in tutti gli indirizzi (per ricomparire solo tra gli insegnamenti opzionali).

Vale la pena di sottolineare che gli insegnamenti opzionali, attivabili sulla base del POF, qui come negli Istituti tecnici, sono, questi sì, puramente “aleatori”, legati come sono alle disponibilità economiche e di organico delle singole istituzioni scolastiche. Chi abbia dubbi in proposito può osservare cosa sta accadendo in questi giorni alle elementari e alle medie e il credito pressoché nullo che stanno dando gli Uffici scolastici alle “libere scelte delle famiglie”.

Lo schema di regolamento per gli **Istituti tecnici** presenta, come si accennava, sostanziali differenze con quello dei Licei anche nella forma e nella filosofia di fondo. Si tratta, in un certo senso, della filosofia liberista e progressista propria del precedente governo, tanto progressista da richiamare a tratti alla memoria Adam Smith e la fiducia cieca nel potere salvifico del mondo della produzione. In realtà non si tratta nemmeno del migliore Smith, perché anche il filosofo scozzese sosteneva la necessità che lo Stato intervenisse, nell’istruzione pubblica, affinché si preservassero gli ambiti di studio non direttamente e immediatamente “produttivi”; al contrario la “commissione tecnici” non esita a tagliare pesantemente (molto più di quella “dei licei”) principalmente tutto quanto riguarda la “formazione culturale” degli studenti.

Si vuole evidentemente un tecnico che sappia fare il suo mestiere e tanto basta e avanza. Non è un caso, quindi, se una disciplina come Storia dell’Arte, solo per fare l’esempio più evidente, sparisca da tutti gli indirizzi, anche dagli istituti grafici e da quelli di moda, conservando una inutile presenza di un’ora a settimana nei soli istituti tecnici per il turismo.

Anche in questo caso, per capire il senso dell’operazione, ci possiamo far guidare da alcune notazioni “di forma” (che come sempre è anche sostanza). Leggendo la “relazione illustrativa” che introduce la bozza di riforma degli Istituti tecnici si è subito colpiti dall’insistenza con la quale si richiamano le esigenze del *mondo del lavoro*: una sorta di ossessione patologica porta l’aspirante legislatore a citarlo 11 volte in poche pagine (alle quali possiamo sommare le 5 volte in cui si richiama la necessità di andare incontro al *mondo produttivo*).

Analogamente è ossessivo il richiamo alle indicazioni comunitarie e al “quadro europeo dei titoli e delle qualifiche” (EQF), che appare perfettamente in linea con la vulgata, anche questa progressista, che vuole che tutto ciò che “viene dall’Europa” sia buono e giusto in sé e che soprattutto abbia caratteri di ineluttabilità, e che quindi non sia possibile opporsi. È la logica, per chi ha la memoria corta, che ha portato i lavoratori non solo italiani ad accettare un oggettivo peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, nonché un significativo ridimensionamento delle proprie possibilità di contrattazione e di difesa, in nome di un domani radioso che appare molto lontano da venire.

Comunque sia, se è vero, come è vero, che la vera “resa” del mondo della scuola si avrà solo se e quando le scuole verranno trasformate in Fondazioni, con l’approvazione del disegno di “legge Aprea” (che non è oggetto di questo lavoro), è altrettanto vero che grossi passi in direzione di una “soggezione” del mondo dell’istruzione al mondo della produzione (in particolare, come si precisa nel testo di legge, della piccola e media impresa) si fanno già con questo schema di regolamento.

All’articolo 6 si sancisce il principio che possano far parte della commissione d’esame di Stato anche “esperti del mondo economico e produttivo”. All’articolo 7 si prevede l’istituzione di *Comitato nazionale per l’istruzione tecnica e professionale*, composto anche da rappresentanti del mondo del lavoro e delle professioni, con il compito di aggiornare costantemente gli obiettivi formativi degli Istituti tecnici in relazione alle mutevoli esigenze del mondo economico e della produzione. Si potranno inoltre stipulare contratti con esperti del mondo del lavoro e delle professioni (art. 5). Si vuole inoltre che all’interno dei singoli Istituti operi un *Comitato tecnico-scientifico* (art. 5) composto in misura paritetica da docenti e esperti del mondo del lavoro che avrà funzioni consultive e di proposta per l’organizzazione degli spazi di autonomia e di flessibilità. Questi spazi passano da un massimo del 20% al primo biennio fino ad un massimo del 35% all’ultimo anno: possono quindi consentire, almeno apparentemente, una notevole autonomia di scelta ai singoli Istituti, se non fosse che gli insegnamenti tra i quali si potrà scegliere saranno limitati a quelli indicati in un apposito elenco nazionale (art. 8) e dovranno rispondere a “precise e documentate esigenze del mondo del lavoro e delle professioni”. Vale la pena ribadire che questa scelta, che pure dovrebbe essere legata a valutazioni di tipo didattico, verrà operata da una commissione composta per il 50% da rappresentanti del mondo produttivo (Confindustria, Confcommercio, ecc...) e che probabilmente i più saggi tra i docenti preferiranno attenersi ai programmi ministeriali senza avvalersi di spazi di flessibilità, per non compromettere ulteriormente il quadro.

Il quadro orario, così come proposto, si presenta tutt’altro che tranquillizzante: le 32 ore settimanali implicano, un taglio notevole, che in pratica supera sempre le 3 ore settimanali previste dal piano programmatico voluto la scorsa estate da Tremonti e Brunetta, tanto da far pensare che i 14.000 tagli di cui si è detto siano largamente sottostimati (si ottenevano semplicemente moltiplicando le 84.000 classi delle superiori per 3 ore e dividendo il risultato per 18 ore).

Ancora una volta, però, il problema non è solo quantitativo, ma anche qualitativo, per la logica “produttivista” che è alla base del piano, alla quale si è accennato, e per come questo schema di regolamento rischia di integrarsi con la riforma del primo ciclo di istruzione (elementari e medie), con quella dei Licei e con quello degli Istituti professionali, che ha appena cominciato il suo iter legislativo.

Se è legittimo affermare, infatti, che “i Licei diventano sempre più Licei”, non altrettanto facile è dire che “i Tecnici diventano sempre più Tecnici” o almeno in questo caso si rende necessaria qualche avvertenza in più. Vero è, infatti, che si taglia notevolmente sulle materie non immediatamente “monetizzabili”, come la Storia dell’Arte e la Filosofia, ma è altrettanto vero che questi tagli non liberano spazi per le attività laboratoriali.

Anche se nella relazione introduttiva si afferma esattamente il contrario, le ore di laboratorio vengono tagliate in misura ancora maggiore rispetto alle discipline “di studio” e vengono inoltre rese meno efficaci per la riduzione e la soppressione delle compresenze, che sono essenziali se si vogliono condurre utilmente delle attività operative. Gli Istituti tecnici del futuro, divisi in due soli settori e in 11 indirizzi, due per il settore economico e nove per quello tecnologico (oggi esistono 10 settori e 39 indirizzi), conseguiranno forse l’obiettivo di semplificare il quadro dell’offerta formativa (per altro cancellando interessanti sperimentazioni senza nemmeno motivare la scelta), ma non certo quello di ridurre il numero di discipline all’interno del singolo indirizzo. Spesso, infatti, ne compaiono di nuove ed assolutamente “imprevedibili”, il più delle volte di “natura economica”, come la “gestione dei processi di produzione” o le “teorie della comunicazione” per i tecnici grafici o il “marketing” per i tecnici agrari o per quelli della moda. La sensazione è che *il Tecnico* che si intende formare con questo progetto non sia quindi il semplice operatore, abile “nel fare”, quanto piuttosto una figura intermedia: programmatore, progettista, caposquadra, impiegato o funzionario che sia. Alla formazione del semplice esecutore di ordini penseranno evidentemente altri tipi di scuola, non solo e non tanto gli Istituti professionali statali, quanto principalmente i “percorsi professionalizzanti” di tre anni gestiti verosimilmente dalle singole Regioni mediante i Centri di Formazione Professionale.

Se, dopo queste brevi analisi, proviamo ad “allontanarci di nuovo dal quadro” per darne finalmente una compiuta valutazione complessiva, non possiamo che sottolineare il forte carattere classista di questo progetto di “riforma”.

La scuola non è stata mai, né poteva esserlo, il luogo dove è possibile superare fino in fondo le distanze tra i diversi ceti sociali, ma certo è che con questo governo si assiste ad un tentativo di accelerazione verso la definitiva cristallizzazione delle stesse: la scuola elementare e media statale sarà sempre più povera e per poveri (con una privata sempre più appetibile per i ricchi), e nella scuola superiore saranno cancellate anche le più remote possibilità di “contaminazioni” tra le classi, quali si potevano avere in un istituto ibrido come lo scientifico-tecnologico.

Per tutto questo, e non solo per la legittima difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro, dovremo contrastare con forza questo tentativo, con la consapevolezza piena che nessuna “opposizione parlamentare” si renderà disponibile ad aiutarci, perché è da quel ramo del Parlamento, ben rappresentato dai Colaninno e dalle Binetti, ma non solo, che si sono mossi i primi passi in direzione dello smantellamento della scuola pubblica e della genuflessione di fronte agli interessi del meraviglioso mondo della produzione.

LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE

di Natale Alfonso

Innanzitutto mi pare essenziale rilevare il filo di continuità che attraversa gli interventi di governo, in questo settore, dalla riforma Berlinguer a quella Gelmini, passando per Moratti e Fioroni. Certo, ora c'è un'accentuazione fortissima sul lato dei tagli di spesa ma molti caratteri di fondo sono comuni e costituiscono il quadro di riferimento nel quale hanno operato governi e ministri di ispirazione politica formalmente differente. Come mai?

Io credo che si debba mettere in evidenza il ruolo svolto dal processo di unificazione europea fondato sull'economia. Dal trattato di Maastricht fino alla conferenza di Lisbona, abbiamo assistito ad un progressivo slittamento della nostra scuola verso una concreta soggezione alla cosiddetta "razionalità economica" che ha finito col pervadere perfino il gergo professionale in vigore tra gli esperti, i quali hanno cominciato a parlare di clienti, di portatori di interessi e così via. Forse contribuisce a fornire un'idea di tale processo il fatto che il DSGA di un prestigioso istituto tecnico di Torino abbia definito, in un documento ufficiale, "stake holders" (cioè azionisti) i soggetti partecipi della gestione del suo istituto.

Il ruolo svolto dall'Europa ha favorito i processi di:

- flessibilità e autonomia
- deregolamentazione e progressiva riduzione di fondi pubblici
- progressivo adattamento alle necessità dei mercati, sia nei contenuti dello studio sia nel "prodotto finale" (gli studenti licenziati)
- apertura ai privati
- spinta delle scuole pubbliche autonome a farsi parte del mercato (anche attraverso l'accesso ai cospicui finanziamenti europei).

Per chiarire quanto detto fin qui mi limito a citare (ma tutti i documenti ufficiali sono immersi in questa logica) una raccomandazione della Commissione della Comunità Europea del 2000: *"Imparare ad imparare, ad adattarsi al cambiamento e a decodificare importanti flussi d'informazione"* perché *"i datori di lavoro esigono sempre più capacità di imparare, di assimilare rapidamente le competenze e di adattarsi a nuove sfide e contesti."*

Detto questo e premesso che non toccherò i problemi sollevati dai quadri orari attualmente in circolazione, perché l'analisi puntuale sarà toccata da altri a questo tavolo, vediamo come si configura la riforma dell'istruzione professionale e tecnica

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE

Com'è noto il ministro Fioroni ha reimmesso l'istruzione professionale dentro la scuola statale abrogando la parte dei decreti Moratti che la riguardavano e che costruivano un canale separato (Moratti riproponeva sostanzialmente, l'avviamento al lavoro cancellato dalla riforma della scuola media unica).

Il riordino degli istituti professionali venne inserito nella legge 40/07 (meglio conosciuta come "lenzuolata Bersani", un atto di legge che trattava sostanzialmente dei diritti dei consumatori). E' un riordino che si colloca dentro il quadro generale della riforma costituzionale del Titolo V (realizzata dal centro sinistra con 4 voti di maggioranza) e che, oggi, trova un nuovo riferimento normativo nella legge 133/08 (riforma Gelmini), con l'occhio puntato al risparmio di spesa.

Al momento attuale manca (ma è in corso di definizione) un'intesa tra Stato e Regioni sulle modalità di attuazione del nuovo Titolo V. Perciò è difficile definire quale sarà la sorte effettiva degli Istituti professionali. Ciò di cui si parla è comunque inquietante poiché sembra che una parte consistente dell'attuale istruzione professionale confluirà in ambito regionale e, affiancata all'attuale formazione professionale, formerà qualcosa che inevitabilmente si porrà a metà tra scuola di serie B e scuola per l'avviamento al lavoro.

Da questo punto di vista si consideri che già il ministro Fioroni, innalzando l'obbligo a 16 anni, aveva disposto che esso si potesse assolvere nella formazione professionale, dove ricordiamo che:

- a) operano (ancora pochi) privati e (per la più grande parte) soggetti legati agli enti religiosi, a certi sindacati dei lavoratori, ai sindacati delle imprese, agli enti professionali;
- b) gli insegnanti sono assunti a trattativa privata (niente concorso e/o abilitazione).

Nel quadro nebuloso appena delineato proverò ad elencare quelle che mi paiono le principali difficoltà:

- si costituisce una separazione tra tecnici e professionali che appare motivata dalla necessità di costituire una scuola di seconda serie, destinata ad immigrati e studenti emarginati. Peraltro già la commissione De Toni (ministro Fioroni) prevedeva questa contrapposizione: "high tech" per i tecnici, "high touch" per i professionali, contrapponendo capacità di progetto a competenza esecutiva.
- Infatti, il primo biennio di questa scuola non appare in grado di consentire il passaggio da e verso altri tipi di scuola (tecnici e licei).
- Riarticolazione delle classi di concorso, già annunciata e per niente chiara.
- Riduzione di ore e insegnamenti (il passaggio a 32 h è praticamente l'unica cosa certa).
- Integrazione col sistema della formazione professionale regionale.
- Rapporto scuola lavoro (e qui sarà assolutamente necessario evitare di assoggettare la scuola alle logiche e agli interessi delle aziende), che si articola attraverso:
 - alternanza (stages) ,
 - flessibilità (ci si potrà avvalere di collaborazioni esterne),
 - costituzione di un Comitato **paritetico** tecnico-scientifico con la partecipazione di soggetti esterni.

L'ISTRUZIONE TECNICA E L'ACTION PLAN

Per quanto riguarda la riforma dei tecnici credo che si debba cercare di risalire agli ispiratori del governo. Proviamo allora a guardare nel dettaglio un certo documento intitolato "Action plan" (ah, la forza modernizzatrice dell'inglese!!) e vediamo quanto corrisponda o meno alla proposta del governo.

Dirò subito che si tratta di un documento di Confindustria, diviso in tre sezioni: contenuti, governance e risorse umane.

Sui contenuti si prevede:

- contenimento del numero delle materie
- 32 ore settimanali ma non predefinite: 2-3 devono essere in piena disponibilità delle scuole
- istituzione della disciplina di scienze integrate che raggruppa fisica, chimica, biologia e scienze della terra
- una sola lingua straniera
- l'insegnamento di un'altra disciplina in inglese.

(Fatto! Si sarebbe detto ai tempi del primo governo Berlusconi)

Sulla governance si prevede di:

- affiancare al dirigente scolastico un consiglio di amministrazione con forte presenza di esterni (aziende, professioni) con poteri effettivi di governo;
- separare il CdA dagli organismi di partecipazione democratica e di dargli, eventualmente, un nome più accattivante (sic!);
- inserire un rappresentante aziendale nelle commissioni di esame;
- strutturare il previsto Comitato Nazionale per l'Istruzione Tecnica in sottocomitati che controllino strettamente gli indirizzi.

(Qui il governo sembra mostrare una maggiore indecisione ma non bisogna disperare: ai primi due punti si provvede con il disegno di legge Aprea, il resto si può ancora fare)

Sulle risorse umane si prevede che:

- la scuola possa scegliere liberamente il personale docente teorico e pratico al di fuori da graduatorie e classi di concorso;
- la scuola possa scegliere liberamente il personale da inserire negli spazi di flessibilità (20%-30%-35% dell'orario);
- siano eliminati gli insegnanti tecnico pratici e la loro sostituzione in laboratorio con "personale di provata esperienza lavorativa".

(Anche in questo caso gli atti di governo mostrano ancora alcune indecisioni ma la proposta Aprea da un lato e l'iniziativa di lobbying dell'ANP apriranno amplissime prospettive a queste richieste. L'eliminazione di tutti gli ITP incontra invece resistenze causate essenzialmente da problemi di bilancio (perchè pagare i dipendenti delle imprese quando hai già i tuoi sul groppone?) per cui il governo intende limitarsi, per ora, al loro dimezzamento.

A me pare evidente che il cuore della questione è il controllo sull'istruzione tecnica, che Confindustria vorrebbe ricondurre alla funzione di formazione di quadri aziendali e di manodopera versatile. Dal suo punto di vista si tratta in fondo di esternalizzare un costo che attualmente è a carico delle imprese e, contemporaneamente, permeare della propria visione del mondo i futuri tecnici: che gli studenti dell'Avogadro di Torino o del Feltrinelli di Milano non si azzardino mai più -come accadeva anni fa- a criticare la pretesa oggettività dell'organizzazione del lavoro e il ruolo di tramite della catena di comando, che quell'organizzazione assegnava loro.

Per realizzare il suo progetto, con vero spirito innovatore, Confindustria si propone di precipitarci al secolo scorso. Infatti intende porre alla guida degli istituti un consiglio di amministrazione partecipato dagli imprenditori. Faccio notare che, per le scuole già dotate di personalità giuridica come gli istituti tecnici e professionali, nel nostro paese era così fino a tutti gli anni sessanta, poi quegli organi di governo furono cancellati, con diverse buone ragioni, dalla riforma degli organi collegiali del 1974. E sono proprio questi organi collegiali che Confindustria vede come il fumo negli occhi. Infatti l'Action plan insiste sulla necessaria separazione tra partecipazione democratica e sedi delle decisioni; agli appassionati delle chiacchiere lascia alcune sedi dove si discuterà mentre riserva al DS, affiancato dal Consiglio di amministrazione, il compito della governance (decisione e governo). E se ancora non basta, sia chiaro che Confindustria intende controllare anche il "prodotto finito", infatti ritiene necessario intervenire sulla valutazione degli alunni in uscita (attraverso la presenza di suoi rappresentanti nelle commissioni di esame).

Non si può certo negare che si tratti di obiettivi ambiziosi, forse anche difficili da raggiungere ma, (con l'aiuto dell'on. Aprea, citata esplicitamente nel documento) Confindustria conta di farcela e si propone tre percorsi:

- un provvedimento normativo specifico che ricalchi quanto previsto dall'Action Plan;
- una autonomia "statutaria" (quindi ogni scuola autonoma e con uno statuto diverso? Dalla scuola della Repubblica a quella del quartierino!);
- le Fondazioni, estrema ratio, per garantirsi il governo dell'istruzione.

Giunti alla fine di questa, forse troppo lunga disamina, si converrà che il combinato disposto della riforma Gelmini e della proposta Aprea altro non sono che il "provvedimento normativo" evocato dai nostri che, ancora una volta, trovano piena corrispondenza nel decisore politico di turno.

L'ultimo punto richiede invece una traduzione. Concretamente significa: aziendalisti certo, ma se la scuola può essere gestita privatamente e gratis attraverso consigli di amministrazione, scelta degli insegnanti e iniezioni di personale delle aziende, rovesciandone il costo sulla collettività, perché metterci il proprio denaro e impelagarsi nel meccanismo delle Fondazioni?

Personale in esubero

A questo punto molti si staranno chiedendo come si potrà governare il cambiamento, in termini di personale, poiché si tratta di processi che genereranno grande turbolenza e una certa dose di esuberi, nonostante i pensionamenti attesi.

Terminerò allora sottolineando che il quadro normativo adatto alla bisogna è completo, venne avviato dal ministro (di un governo di centro sinistra) Bassanini ed è costituito da:

1. L. 268/2002 che prevede, per le classi di concorso in soprannumerarietà, l'attivazione di corsi di riconversione professionale;
2. Se questo non fosse sufficiente si potrà applicare l'art 33 del D. Lgs. 165/2001 che prevede:
 - a. la ricollocazione nella stessa o in altre amministrazioni (ovviamente con mansioni diverse),
 - b. in caso di impossibilità o di rifiuto, la messa in disponibilità per un massimo di 2 anni con stipendio all'80%.